n. 101 - Aprile 2024

IL FOGLIACCIO

«Il Fogliaccio», notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai Soci. La redazione è nella Sala delle Damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 - prov. di Parma - tel. 0524/204222 - clubdeiventitre@gmail.com
Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02.88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere «Il Fogliaccio» è sufficiente iscriversi al Club dei Ventitré, inviando per l'*iscrizione* e per il *rinnovo* 2024 Euro 50,00 (idem per l'Estero). Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/C.Legge 662/96 - Filiale di Parma - C.F. 91005010342 - www.giovanninoguareschi.com

RITORNO A MONDO PICCOLO

di Alessandro Gnocchi

In realtà, ogni viaggio a Mondo piccolo è un ritorno: anche il primo, soprattutto il primo, perché appena ci si mette piede si scoprono uomini, cose, animali, panorami, atmosfere che in qualche modo si conoscevano già, anche se non così intimamente. Appena entrati nel reame di Giovannino Guareschi, si scopre ciò che già si conosceva, si vede ciò che già si vedeva, si sente ciò che già si sentiva, ma in maniera più profonda, più acuta, più gioiosa o più dolorosa. In due parole, più vera.

Il ritorno a Mondo piccolo, di cui questo libro è una sorta di diario, non ha fatto eccezione alla regola. Anzi, per parte mia, ha fatto di meglio e di più. Ritornandoci per l'ennesima volta, ho trovato tutto apparecchiato come il primo giorno in cui varcai la soglia di questo paese delle fiabe leggendo il Don Camillo, *l'unico libro che mi ha regalato mio padre. Stessa accoglienza che mi fu riservata, poco più tardi, quando arrivai per la prima volta alle Roncole e mi trovai davanti Albertino e la Pasionaria.*

Sono passati giusto cinquant'anni, e tutto è come allora, i protagonisti che entrano ed escono di scena, ma il cuore è sempre lo stesso. L'unico compito assegnato a chi vive dei palpiti di questo miracolo letterario e, non bisogna temere di dirlo, spirituale, è quello di conoscerlo sempre un po' di più, aggiungendo ogni volta un pizzico di intimità.

Per questo, alla fine, ho ceduto alle argomentate insistenze dell'editore Stefano Mecenate, che da tempo mi chiedeva di scrivere per DreamBook un libro su Guareschi. Ho resistito a lungo perché pensavo, ma soprattutto temevo, di non avere più niente da dire. Poi ho compreso che, mettendo insieme riflessioni vecchie e nuove, montandole con uno sguardo inedito, qualcosa di interessante da scrivere sull'inesauribile G.G. ci fosse ancora. E così è nato Andavamo con Dio e tornavamo al tramonto, *che inaugura la collana guareschiana titolata, appunto G.G.*

Se devo spiegare che cosa mi abbia definitivamente convinto a misurarmi di nuovo con il genio di Guareschi, posso riassumere tutto in una sola parola: Boscaccio. Boscaccio è la chiave che apre la porta della stanza più nascosta e preziosa del mio cuore, dove possono entrare solo cose belle: persone, ricordi, libri, pensieri, aspirazioni, impeti dello spirito e moti della materia. Tutto quanto accade nella mia vita, le gioie e i dolori, il buono e il gramo, il banale e lo straordinario viene accuratamente filtrato dal tesoro custodito nella stanza del Boscaccio. Ecco perché torno volentieri a parlarne.

Quella che segue è una brevissima selezione delle scorribande a Mondo piccolo raccontate nel libro pensata per il "Fogliaccio". Non so se rende almeno un po' l'idea di ciò che Guareschi significhi per me e per la mia vita, ma confido sull'indulgenza della gente di casa.

Rimane solo da segnalare la solita, incresciosa faccenda dell'introduzione. La scocciatura più fastidiosa destinata a uno scrittore per il semplice motivo che, pur stando al principio di un libro, viene scritta alla fine. Peccato però che, alla fine, il libro sia appunto finito. Questa volta me la sono cavata come vedrete e continuo a ritenere che l'idea abbia il suo perché. Però queste poche idee buttate giù per il "Fogliaccio", tutto sommato, non mi sembrano poi così svirgolate. Dunque, una volta stampate, le ritaglierò e le metterò tra le prime pagine del mio libro.

«*Io abitavo al Boscaccio, nella Bassa, con mio padre, mia madre e i miei undici fratelli: io, che ero il più vecchio, toccavo appena i dodici anni e Chico che era il più giovane toccava appena i due. Mia madre mi consegnava ogni mattina una cesta di pane, un sacchetto di mele o di castagne dolci, mio padre ci metteva in riga nell'aia e ci faceva dire ad alta voce il Pater Noster: poi andavamo con Dio e tornavamo al tramonto*».

L'attacco della "Prima storia" evoca la grande immagine, insieme esotica e domestica, infantile e gigantesca, del presepe. Luogo che accoglie e compone immagini di bizzarra estraneità. Pastori e re, vagabondi e magi, contemplatori dei cieli e uomini della terra. Pii pellegrini e predoni. Tutti raccolti in uno spazio dove il deserto cede volentieri posto a colline verdi di muschio. Dove le piante si affastellano con furore sacro e antiscientifico in filari di pini, faggi, palme, rovi. Dove animali miti e ingenui si mescolano con solenne sospensione del tempo alle belve e ai predatori dell'astuzia.

Il segreto di questa gran macchina allegorica è il fascino poderoso e gentile dell'infanzia divina che si manifesta, tenera e indifesa, per chiedere adorazione. Grazia minuscola e inesauribile elargita a chiunque muova anche un solo passo verso la culla del Dio bambino.

Il Boscaccio di Guareschi vive dello stesso stupore fiabesco che soffia sul presepe. Aria che nutre le anime di uomini, animali, cose e ne mostra il versante nascosto del profilo: quello più vero. E i nomi dei luoghi, dei rigagnoli, dei fiumi fanno udire il loro suono arcano. Ragazzola fa Gaggiola, Fontanelle fa Fontanile, Stirone fa Stivone. La geografia risponde alle ragioni dell'eterno. E nascono le storie.

Vicende bizzarre dei tempi in cui al Boscone vivevano Antonio Guareschi, detto *Tugnén Bazziga*, sua moglie Dorotea e la banda felice e selvaggia dei loro nove figli. Primo Augusto era uno di loro, e più di tutti aveva preso la vena matta e sognatrice di famiglia che ne avrebbe fatto una creatura letteraria. Per questo, suo figlio, che di mestiere faceva lo scrittore, lo posò sulla pagina. Ne raccontò le avventure per dargli la vita che gli spettava. Ma la forza di gravità di quella fetta di Bassa era tanto violenta da trarre a sé anche il narratore. Così il figlio di Primo di Augusto, che di nome faceva Giovannino, entrò nelle sue stesse storie a raccontarle in prima persona. Il miracolo letterario era giunto a compimento: il Boscone era divenuto il Boscaccio. (…)

Fino a quando avranno vita le fiabe del Boscaccio, i suoi personaggi continueranno a ripetere gli stessi gesti, ogni volta con un di più di amore e di attenzione. E, alla fine, scopriranno di avere salvato un mondo con tutto ciò che lo popola: i grandi sentimenti e l'ultimo degli attrezzi da lavoro, tutto accarezzato dalla stessa quantità di attenzione. Non si butta niente a Mondo piccolo. Uomini, bestie, cose vi si assiepano secondo un ordine arcano che non cura di suscitare sorrisi profani. (...)

La Bassa è piatta, dicono, ma non è vero. Scegliete un punto qualsiasi nei campi e camminate in linea retta fino al Po. Poi, scavallate canali, carrarecce, strade bianche, casali, argini, terre di golena: tutta roba matta che si ingegna ad affaticare il respiro del camminatore più robusto, a renderlo più fondo, fino a quando trova requie nel soffio eterno del grande fiume. Allora, il vostro occhio si farà lesto e spietato e mirerà al cuore di creature che prima riusciva solo a intravedere. E l'orecchio, divenuto appassionato e sublime, raccoglierà voci e melodie che altrimenti avrebbe saputo appena percepire.

È il momento magico in cui svolte, rialzi, avvallamenti, campi, boschi cantano per gli uomini, liberi da timidezze e ritrosie. Dicono senza inganni ciò che sono da sempre: puro e straziante richiamo lanciato ai colori e ai suoni delle origini perché vengano a chinarsi sul loro bisogno di pienezza.

Ma solo nell'ora propizia, colori e suoni celesti scendono sulla terra per alleviare quella sete eterna di vita. E sono festa per l'occhio che sappia vedere e per l'orecchio che sappia udire.

La Bassa non è piatta e silenziosa. È il luogo della musica. Palcoscenico immenso su cui le melodie impastate di terra raccontano l'incontro tra creato e increato: vere e proprie cerimonie fatte per essere guardate e ascoltate, come i riti che commuovono veramente l'Eterno. (…)

La Bassa di quest'uomo non era proprio fatta di linee piatte e di silenzio. E lui la contemplava tutta nella curva maestosa che il Po compie a Stagno di Roccabianca. In quel punto, ci andava sempre da bambino e continuò a tornarci da scrittore maturo. Con il suo bravo filo d'erba in bocca, guardava le storie

salire dall'acqua danzando al comando del maestro Verdi. E, intanto, tendeva l'orecchio alla musica familiare del Peppino di quelle parti, che somiglia tanto da vicino alla sua scrittura. Larga e immensa come il Grande Fiume, quando si gonfia e trabocca oltre gli argini per portare distruzione e morte a concimare la vita. O esile e indifesa come il corso dell'acqua che si inserpentisce durante le secche, tra sassaie bianche come ossame e isole basse di erba ingiallita, tentando di non perdere il ritmo antico dell'esistenza.

(…)

Nel 1952, abbandonata una Milano assediata dal cemento e dai cementificatori, Guareschi prese a contemplare la sua creazione dall'interno. Con la famiglia si era trasferito nella casa che aveva fatto costruire a Roncole. L'aveva battezzata "Incompiuta", nome lirico e quanto mai appropriato, dato che non smise mai di mettervi mano portandovi modifiche e aggiunte di ogni genere. Se la si va a vedere, ancora oggi, all'angolo tra via Processione e la strada Borghese che porta a Fidenza, l'Incompiuta viene su come un paradosso vivente. Stupirebbe davvero poco trovarla cambiata tra una visita e l'altra. Era uno straordinario punto d'osservazione, come diceva lo scrittore su "Candido":

«*Mi appresso alla finestra a guardare il piccolo borgo delle Roncole che si intravede attraverso l'intrico arguto dei rami spogli degli olmi: è ancora più bello e mi piace di più*».

Più in là, attraversato il deserto verde della Bassa, corre il Grande Fiume. Tra questi due poli, uomini, cose, piante, luoghi sono paradossali almeno quanto gli spigoli, gli anfratti e le sorprese dell'Incompiuta. Le leggi fisiche e spirituali sono dettate da Sua Maestà Giovannino. Niente di originale, perché sono tratte alla lettera dal quel paradosso dei paradossi che è il Vangelo. Però, tutta roba rigorosa nel trovare in cielo le ragioni della terra. Lo si spiega nel corsivo del prologo.

«*La storia non la fanno gli uomini: gli uomini subiscono la storia come subiscono la geografia. E la storia, del resto, è in funzione della geografia. Gli uomini cercano di correggere la geografia bucando le montagne e deviando i fiumi e, così facendo, si illudono di dare un corso diverso alla storia, ma non modificano un bel niente, perché, un bel giorno, tutto andrà a catafascio. E le acque ingoieranno i ponti, e romperanno le dighe, e riempiranno le miniere; crolleranno le case e i palazzi e le catapecchie, e l'erba crescerà sulle macerie e tutto ritornerà terra. E i superstiti dovranno lottare a colpi di sasso con le bestie, e ricomincerà la storia. La solita storia*».

Non sono le fantasie di un pazzo che ha rinunciato a dare forma alla propria vita. Sono le ragioni di un poeta che ha trovato il vero senso dell'esistenza.

DAL GARODA ALL'ELBA

Viaggio di Giovannino nella memoria

Pubblico la "scaletta" di una delle visite guidate all'archivio di Giovannino. Si tratta di una visita particolare sull'onda dei miei ricordi, un ritorno a quegli avvenimenti che coinvolsero emotivamente mio padre, spingendolo, nel novembre del 1957, a fare un lungo "viaggio nella memoria". Viaggio che ha raccontato in un lungo reportage *a puntate su «Candido» nel 1957-1958 e che mia sorella e io nel 1989 abbiamo inserito nel libro* Ritorno alla base.

Nel novembre del 1957 mio padre fece un particolare "Viaggio nella memoria", un viaggio alla ricerca di sé stesso. Stava terminando il periodo di libertà vigilata ottenuta per la qualifica di "buono" guadagnata in carcere dove aveva scontato la pena inflittagli per aver diffamato l'ex presidente del consiglio Alcide De Gasperi: non mi soffermo a illustrare questa vicenda altrimenti perdiamo di vista l'obiettivo di questa visita guidata e, per avvicinare a noi i fatti di settant'anni fa, utilizzo nel mio racconto il presente storico.
Mio padre, uscito dal carcere il 4 luglio 1955 debilitato fisicamente e demotivato, non riesce a ingranare la marcia per riprendere la sua attività di giornalista e scrittore. Il «Candido», giornale da lui fondato e diretto fino alla carcerazione, è cambiato: non ha più l'aspetto personalissimo del periodo 1945-1954 che lo differenziava dagli altri periodici d'impegno e l'editore, non volendo altre grane con il governo per le sue prese di posizione, gli ha tolto la direzione trasformandolo in semplice collaboratore. Riprende con fatica a scrivere i racconti del Mondo piccolo e le puntate del «Corrierino delle famiglie» ma non riesce a trovare l'*input* per le sue rubriche d'opinione e di impegno civile.

Il passaporto rosso degli ex detenuti in libertà vigilata gli permette di muoversi solo entro i confini dei paesi del Mondo piccolo impedendogli di andare a Milano e lo ha allontanato dal mondo del giornalismo. Deve assolutamente "ricaricare la batteria" e ritrovare l'entusiasmo che aveva perso. Così, nel novembre del 1955, quando manca un mese al termine della libertà vigilata, grazie al dottor Giuseppe Lamoretti, medico condotto di Roncole che certificava il suo assoluto bisogno di trenta giorni di riposo per esaurimento nervoso, il giudice di sorveglianza, l'amico Rino Mezzatesta decreta che lui può assentarsi dalla sua residenza abituale e spostarsi liberamente. Nel periodo passato in carcere ha ricevuto tantissima corrispondenza e sono moltissime le cartoline con immagini di Napoli: tra queste quelle inviate dall'amico Giuseppe Marotta con l'invito palese a visitare la città. Così decide di andare a Napoli per fare un'immersione totale di vitalità e fare una ricarica di entusiasmo.

Serie di 5 cartoline inviate tutte lo stesso giorno a GG da Giuseppe Marotta, con un messaggio a puntate: «*Caro Giovannino questo*... (segue alla cartolina 2) *panorama di Napoli*... (segue alla cartolina 3) *ti porti l'azzurro del* ... (segue cartolina 4) *mio cielo e la grande malinconia*... (segue cartolina 5) *del mio animo per te, per la tua lunga amara prova. Ti abbraccio Giuseppe Marotta*.

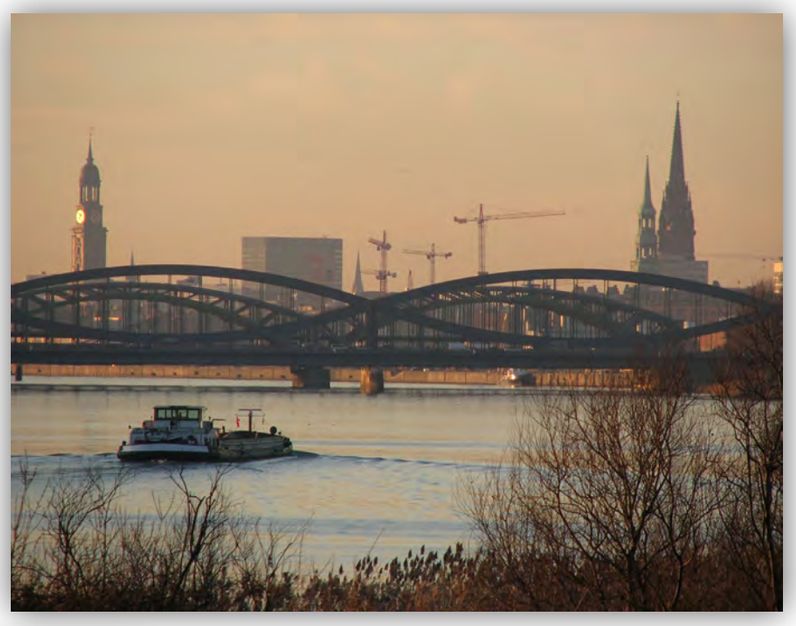
«*Fu a Napoli*» dichiara qualche tempo dopo a Vittorio Paliotti in un'intervista «*che finalmente mi sentii di nuovo un uomo libero. Ricordo con precisione il momento in cui riacquistai il senso della libertà: ero in via Orazio, appoggiato a un muretto, e guardavo quel meraviglioso arco del golfo, quel cielo che è sfacciatamente luminoso anche di notte; rintronava nelle mie orecchie l'eco della sparatoria dei tracchi. Fu allora, proprio allora, che mi sentii libero. Ecco perché serberò sempre riconoscenza per Napoli*...».

Purtroppo, oltre alla sparatoria dei botti in quegli anni a Napoli c'è l'usanza di festeggiare rumorosamente la morte dell'anno vecchio per spaventare le forze e le energie negative buttando dalle finestre le cose vecchie e l'allegra confusione lo spaventa, tanto da farlo montare in macchina e riprendere la strada di casa. Non c'è ancora l'Autostrada del Sole e deve percorre le strade normali. Lungo il tragitto, passando da Santa Maria degli Angeli viene "bloccato" dall'aerea visione di Assisi. Così si ricorda della promessa fatta a San Francesco, titolare del carcere di Parma, al quale, appena carcerato, aveva chiesto protezione, di andare a ringraziarlo a casa sua (allora erano i tempi del famoso caffè corretto alla stricnina somministrato a Gaspare Pisciotta). Gira la macchina verso la cittadina. Lungo la strada vede il cartellone pubblicitario dell'albergo "Savoia – Windsor" di Assisi e, da irriducibile monarchico decide: «*È il mio albergo!*»
Pensa di fermarsi solo due o tre giorni ma si ferma tre mesi, fa amicizia con i proprietari dell'albergo e si fa raggiungere da mia madre. In quell'inverno molto freddo, le abbondanti nevicate hanno ridotto notevolmente l'afflusso turistico, e questo gli permette di sentire fortemente l'atmosfera mistica del posto. Ritorna a Roncole con una forte "ricarica spirituale" della batteria.

Gli manca però nel lavoro la motivazione principale per poter rimettere a frutto il grande amore che lo lega all'Italia per riaccendere la sua *vis* polemica nelle battaglie d'opinione giornalistiche. Così si ricorda del "Giovannino vestito di stracci e di sogni" conosciuto nei Lager, di quel sé stesso che gli ha permesso di superare "quasi vivo" quella terribile temperie e di aiutare i suoi compagni di sventura a tener duro, scrivendo e leggendo nelle baracche delle favole per grandi e creando lo slogan «*Non muoio neanche se mi ammazzano!*» Quando è rimpatriato, quel Giovannino è rimasto nel Lager e deve rivederlo per ritrovare sé stesso, lo spirito di italianità, l'amor patrio, l'entusiasmo. Così propone al direttore di «Candido», l'amico Alessandro Minardi, un *reportage* a puntate, ripercorrendo in macchina il tragitto che lo aveva condotto in carro bestiame da Alessandria dove era stato catturato, ai Lager di Wietzendorf e Sandbostel dove era stato internato, tralasciando quelli della Polonia, invasa dall'URSS perché il viaggio per lui, fiero oppositore del comunismo, non era consigliabile...

«*Io voglio ritornare lassù, voglio camminare sulla sabbia che calcai con i miei sordidi zoccoli di Kriegsgefangene*.» In quell'occasione vuole prendere con sé un compagno di viaggio che non abbia avuto parte in quella vicenda e che gli possa manifestare le sue impressioni su quello che avrebbe visto della Germania attuale. Vuole vedere il suo nuovo volto: non quello della "Signora della guerra" ma quello della "Signorina Germania", auspicabile futura partner di quell'Europa unita nella quale mio padre credeva e che non sarebbe potuta essere fatta senza la Germania, sia pur in quel tempo ancora dimezzata. Il compagno di viaggio ce l'ha in casa, sono io, e il mio compito ufficiale sarà quello di scattare le foto per il *reportage* su «Candido».

A fine novembre, a bordo di una FIAT 1900 in rodaggio (un carcassone pieno di guai) ci dirigiamo alla volta di Tarvisio per raggiungere la strada ferrata che lo aveva condotto nei Lager. Il nostro punto di partenza è il cavo consorziale Garoda che lambisce il confine ovest dell'Incompiuta, la meta è il grande fiume tedesco Elba ad Amburgo.



1957, Trieste: San Giusto

Una tappa d'obbligo a Trieste, tornata all'Italia il 26 ottobre 1954. In quell'occasione mio padre ha ricevuto in carcere tante cartoline e lettere da triestini che ricordavano la sua difesa su «Candido» dell'italianità della città in occasione dei moti triestini del 1953 brutalmente repressi dall'amministrazione militare angloamericana con a capo Winterton. Molti lo esortano a visitare Trieste la "città più italiana d'Italia". Così facciamo una breve tappa a Trieste visitando San Giusto e il parco delle Rimembranze.

Poi riprendiamo la strada per Tarvisio passando da Gorizia con una tappa alle fonti del Timavo

1957, San Giovanni al Timavo:
Il monumento ai "Lupi di Toscana"

1957, Hellbrun:
Statua dell'imperatrice Sissi

Passati in Austria, a Hellbrun incontriamo la statua dell'imperatrice Sissi. Mio padre me la fa fotografare perché gli ricorda Maria Luigia, la "nostra" duchessa di Parma. Una sosta a Salisburgo per salutare Otto Müller, l'editore austriaco di mio padre che lo ha visitato in carcere favorendo l'evasione di una copia della sceneggiatura del film "Don Camillo e l'onorevole Peppone" travestita da *Vita* di Benvenuto Cellini e *Poesie* di Giuseppe Giusti. Entriamo in Germania e ci dirigiamo verso Monaco. Mio padre scrive: «L'autostrada che porta a Monaco è, come tutte le altre autostrade tedesche, una favola per chi, come noi, è costretto a pagare un pedaggio per viaggiare su misere corsie d'asfalto. Le autostrade tedesche, infatti, oltre a essere gratuite, a doppia via con aiuola divisoria sono di cemento...»

Raggiunta Bonn, allora capitale della Repubblica Federale Tedesca, mio padre intervista il neo ministro della difesa Franz Joseph Strauss e incontra a Monaco Alfons Dalma, l'ottimo traduttore tedesco del *Don Camillo*.

Arrivati a Sandbostel troviamo che, scrive mio padre «*Le baracche laggiù sono tali e quali, lunghe e basse, come schiacciate da quel gran cielo livido*.»

Giunti in mezzo alla campagna ci fermiamo per chiedere informazioni per raggiungere il cimitero... «*Dappertutto è silenzio e malinconia*» scrive mio padre: «*una vacca bianca e nera mi guarda con ostilità: ha una testa grossa e sgraziata ma è massiccia e robusta come un trattore. Pare uscita, più che da una stalla dalle officine Krupp*.»

Giovannino e la vacca "ostile"

Sandbostel
Ingresso del cimitero

Raggiungiamo il cimitero. Mio padre cerca la tomba di un compagno per fotografarla e, trovato il reparto italiano, incomincia a leggere i nomi incisi sulle croci.

1957, Sandbostel (D) Giovannino nel cimitero legge i nomi sulle croci

Improvvisamente mio padre ammutolisce e, a bassa voce, mi dice di battere i paraggi alla ricerca di altre inquadrature. Vuole rimanere solo:
«*Debbo trovare la tomba di un compagno per fotografarla*» scrive nel *reportage* «*e stento a decifrare le scritte. "È nella seconda fila" dice qualcuno alle mie spalle. Mi volgo e mi trovo davanti il Giovannino vestito di stracci che sono venuto a cercare in queste langhe desolate*.»
Missione compiuta: mio padre ha ritrovato sé stesso...

Giungiamo a Wietzendorf. Il paese non è molto mutato da allora: «*Il Lager è ancora in piena efficienza e lo abitano dei profughi... Ha conservato la sua aria tetra e opprimente. Anche rabberciate e con l'antenna della tv le baracche in muratura mi appaiono come le luride tane di allora, coi ghiaccioli che penzolavano dal soffitto e i topi che ci camminavano sulla faccia...*»

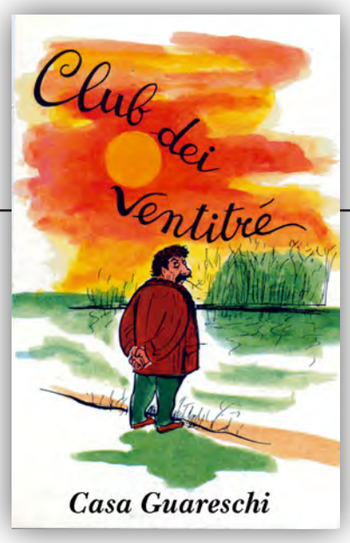
Eccoci all'ultima tappa, Bergen, cittadina nota per ospitare a pochi chilometri il campo di sterminio di Bergen-Belsen. Dopo averli liberati dal Lager il 16 aprile 1945, le truppe angloamericane avevano fatto sloggiare in quattro e quattr'otto tutti gli abitanti di Bergen e avevano trasportato gli IMI del Lager di Wietzendorf nella cittadina facendoli alloggiare nelle case rimaste vuote. In quell'occasione mio padre si era "impadronito" della drogheria Wismer e lì si era salvato la vita perché, invece di abbuffarsi dopo i mesi di fame mettendo a rischio la propri vita perché lo stomaco, a causa della fame si era ristretto, aveva mangiato un chilo di zucchero.

Mio padre mi fa fotografare la drogheria e il monumento ai Caduti tedeschi del 1914-1918.
Durante il nostro breve soggiorno a Bergen mio padre viene intervistato da un giornalista locale. In quel periodo è molto popolare grazie anche alla serie di film (era uscito due anni prima il terzo della serie, "Don Camillo e l'onorevole Peppone"). A un certo punto il giornalista gli chiede se è la prima volta che viene in Germania e mio padre gli risponde: «*Sì, è la prima volta...*»

L'ultima sera del nostro soggiorno nell'albergo dove siamo alloggiati c'è una festa da ballo. Io ho diciassette anni e sono talmente appassionato che avrei ballato anche con una gamba ingessata. L'ambiente mi è estraneo, io per i presenti sono uno sconosciuto ed esito. Poi prendo una risoluzione: le signorine sono tutte sedute sulle panche ai lati del salone, io mi avvicino ad una di loro e, facendo il classico inchino, le faccio capire che desideravo ballare con lei.
L'occhio vigile di mio padre non perde un fotogramma della vicenda, creando in lui una forte tensione e lo scrive nel *reportage*:

«*Sono venuto in Germania animato da ogni migliore intenzione e l'ho guardata fino a questo momento con la massima simpatia e la massima benevolenza, ma se quella mocciosa verso la quale Sputnik* [così mi chiamava per la mia abitudine di rendermi indipendente ma gravitando sempre attorno a lui come il satellite lanciato dai russi attorno alla Terra] *sta dirigendosi rifiuta di ballare con lui, la Germania perde un amico e acquista un nemico feroce, spietato. Minuti secondi solenni battono sul quadrante della storia: quando Sputnik fa alla mocciosa il suo bravo inchino la sorte della Germania è appesa a un filo ... posso perdonare alla Germania di avermi tenuto in un Lager ma non potrei perdonarle di aver rifiutato di ballare con mio figlio...*
«*Sia ringraziato il cielo: non si tratta di una mocciosa ma di una ragazza graziosa e civile... Sputnik balla con la Germania e io bevo alla salute dell'Unione Europea...*»

Bergen, 1998: l'ex Hotel Deutsches Haus, oggi farmacia, dove ha alloggiato GG nel 1957.
Foto Martine Hübener – Archivio fotografico Guareschi



NOTIZIE VARIE

«Il Fogliaccio», periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, continua a dare notizia di tutto quanto viene fatto per approfondire e diffondere la conoscenza di Giovannino Guareschi. La situazione rinnovi e nuove iscrizioni al 29 febbraio 2024 è la seguente: 174 tra rinnovi e nuove iscrizioni. Queste le modalità per il rinnovo:

ISCRIZIONE E RINNOVO 2024

Euro **50** (*idem* per l'estero) comprensivi di spese postali.
I pagamenti possono essere effettuati:
• con bonifico bancario sul conto 652 Intesa Sanpaolo S.p.A. Agenzia di Busseto a favore del Club dei Ventitré.
IBAN IT91 Z030 6965 6730 0000 0000 652 BIC BCITITMM
• con versamento su c/c postale n.11047438 intestato a Club dei Ventitré, 43011 Roncole Verdi (PR); IBAN IT13D0760112700000011047438

ASSEMBLEA

Dato che il giornale è andato in stampa prima dell'assemblea ordinaria, daremo notizia dei risultati nel sito giovanninoguareschi.com.

MIT

La MIT farà tappa in aprile a Pisa ospite dell'editore **Stefano Mecenate** e in maggio sarà a **Recanati**, ospite del **Nastro Azzurro**, a cura del socio **Claudio Anconetani**.

VISITE ALLA MOSTRA

Il 16 gennaio una troupe di **Rai Cultura** ha fatto delle riprese nella mostra "*Giovannino, nostro babbo*" e nell'archivio con un'intervista di **Edoardo Sylos Labini** ad Alberto G. Il servizio sarà trasmesso nel mese di aprile. Diverse visite guidate alla mostra antologica: il 20 gennaio un gruppo di studenti della **Sangiorgio Academy** (*la genesi del Mondo piccolo*), accompagnato dal professor **Giorgio Enrico Cavallo**, autore de *Il mio libro di antologia per le scuole medie* illustrata da **Guido Damini** dove GG si trova in ottima compagnia (Amazon Fulfillment, 2023). Il giorno 4 febbraio il gruppo **Bonini** di **Busseto** (*La genesi del Mondo piccolo*). Il 17 febbraio la delegazione dell'**ANPI** di **Busseto** guidata dal professor **Adriano Concari** (*Viaggio nella memoria di Giovannino nei Lager*). Il 22 febbraio (*La genesi del Mondo piccolo*) la V Liceo e l'ITIS dell'Istituto Galilei di **Crema** accompagnati dalla professoressa **Sara Faraoni**.

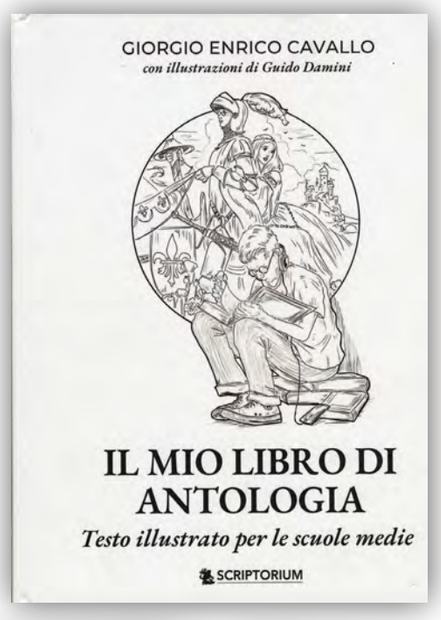
MONDO GRANDE

Il 26 gennaio 2024 nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico del Turismo "Marco Polo" di **Rimini**, il professor **Emiliano Procucci**, docente di lettere della scuola e storico, ha tenuto un incontro per le classi prime e seconde su "*Giovannino Guareschi e la sua prigionia nei campi di concentramento*". Lo stesso giorno **Emanuele Arrigazzi** ha letto testi di GG nel reading "*Non muoio neanche se mi ammazzano*" nella sala Pessini di **Castelnuovo Scrivia** (AL) dedicato al Giorno della Memoria, organizzato dal Cantiere Cultura, Biblioteca e Comune. Il 27 gennaio 2024 nel Teatro "Lorenzo da Ponte" di **Vittorio Veneto** (TV) è stato rappresentato lo spettacolo teatrale "Baracca 18" con testi dal *Diario clandestino* e canti eseguiti dal **Coro ANA** di Oderzo. Regia di **Carlo Provedel**, fisarmonica **Davide Casagrande**, voce recitante **Silvio Pasqualetto**. Con un intervento di **Giovanni Lugaresi** che ha ricordato Giovannino. Il giorno 11 febbraio nel teatro di **San Giorgio in Bosco** (PD) la compagnia "**I minimi**" ha presentato "*Ben tornati a scuola*" , adattamento teatrale di due racconti di GG. Il 25 febbraio al Teatro Filodrammatici di **Milano** "*Don Camillo e la musica*", un connubio di parole e musica: **Carlo Balzaretti** e **Simona Guariso** al pianoforte. **Enrico Beruschi** ha letto testi di Giovannino Guareschi.

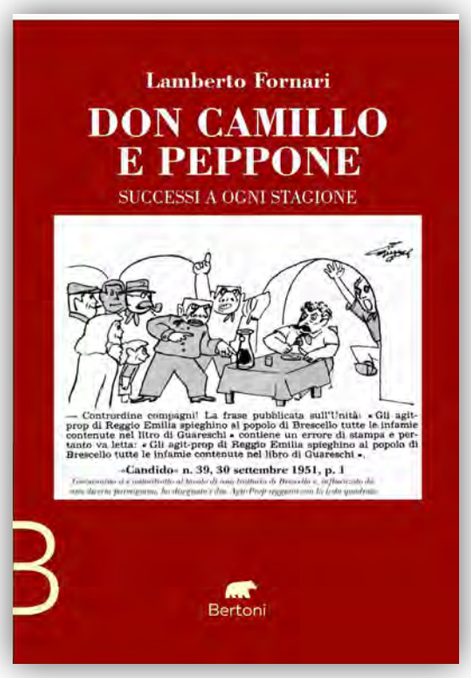
NOVITÀ EDITORIALI SU GG

Chiedi chi era Guareschi di **Gabriele Balestrazzi** (Massimo Soncini Editore, Parma 2024).
Così lo presenta l'Autore:
«Dopo due anni di lager ha scritto: "Sono riuscito a non odiare". Basterebbe questa frase a spiegare perché Giovannino Guareschi abbia ancora oggi tanto da insegnarci, anche al di là dei suoi più famosi libri su Don Camillo e Peppone. Un Guareschi che tanti non conoscono oppure conoscono solo superficialmente: è tempo di riscoprire lo scrittore e la persona. *Chiedi chi era Guareschi* cerca di approfondire e smontare i pregiudizi che hanno pesato sulle valutazioni di parte della critica letteraria.»

Poi andavamo con Dio e tornavamo al tramonto di **Alessandro Gnocchi**, (DREAM edizioni, Pisa 2024), una nuova versione del suo bellissimo libro *Giovannino Guareschi - Una storia italiana* uscito nel 1998. In prima pagina pubblichiamo un estratto del libro preparato dall'Autore per «Il Fogliaccio».



Don Camillo e Peppone, successi di ogni stagione (Bertoni Editore, Marsciano 2023) del socio **Lamberto Fornari**.



MILANO, 15 MARZO 1952

È già la seconda volta che io mi affaccio da questo palcoscenico: e la prima fu nel 1950, per la presentazione del film "Gente così".
Come passano presto il tempo e i film!
In verità, la volta di "Gente così" io – pur avendone scritto soggetto e dialoghi – c'entravo ben poco con quel film. E, anche adesso, c'entro fino a un certo punto, con quest'altro. Ma il fatto è che – Dio sa come – se in qualche schermo si affaccia un prete di campagna o di montagna, è probabile che salti fuori io a fargli da sagrestano.
Per questo "Don Camillo" è addirittura la terza volta che io salgo su un palcoscenico perché, essendo questo parroco un tipo un po' nervoso, ha incominciato a dar noia a certa brava gente fin da quando il film aveva appena appena manifestata l'intenzione di diventare un film. Quando cioè la schiera dei cinematografisti italo-francesi, aveva incominciato ad aggirarsi per i verdi campi della bassa reggiana.
Per due volte, allora – prima a Brescello e poi a Reggio Emilia – il tribunale del popolo mi chiamò a rendere ragione del mio operato e mi accusò di voler sabotare la ripresa di non so quale importante industria meccanica.
E fu questo un interessante quanto nuovo esempio di critica preventiva, e son certo che il regista Duvivier ne deve aver preso atto.
Comunque non si deve pensare che io sia un uomo che appena vede un palcoscenico vi balza sopra ululando. Gli è che ho famiglia e devo approfittare d'ogni bèn chc minima occasione per parlare dei miei prodotti di artigiano della penna.
Come artigiano, mi sento, sì, validissimamente tutelato dal sottosegretario all'Artigianato e avverto, sì, attorno a me, il calore della solidarietà degli artigiani del traforo in legno: ma ciò non basta.
Perché, lo confesso, spesso io vorrei essere la patata più grossa del mondo o il vitellino nato con due teste, pur di avere la soddisfazione di vedere il mio nome citato sulla «Domenica del Corriere».
Ma nessuno dei grandi giornali italiani parla mai dei nostri poveri libri e allora, quando è possibile, bisogna che ne parliamo noi.
Anche soltanto per dire – come sto appunto dicendo adesso – che nel caso del "Don Camillo", si tratta di un doloroso equivoco che ha assunto gravità internazionale. Un tale equivoco da sorprendere la buona fede di importanti registi stranieri come Franck Capra, e da impressionarli tanto favorevolmente nei riguardi dello stesso Don Camillo, da indurli a chiedere di cavarne un film.
E ciò mentre i migliori registi italiani già smaliziati potevano rifiutare con nobile fermezza e per ovvie ragioni la stessa regia a essi precedentemente offerta.

Io non mi arrogo il diritto di presentare questo film. Io ho qui la semplice funzione dell'ometto che apre il sipario, né voglio andar oltre la mia incombenza: però mi par doveroso rilevare come il film sia soffuso di serenità, e come pacatamente ci ammonisca ad essere tanto buoni. Addirittura fin troppo buoni, ammesso che fosse possibile essere troppo buoni senza dover passare per questo alla categoria di cilindrata inferiore.
Tanto è vero che qui, non una ma due colombe ci sono, alla fine del film che prendono il volo e portano un messaggio di pace alle padelle dei bravi brescellesi.
Ed ecco che il mio compito è finito. Ma prima di scendere al pianterreno, debbo ringraziare un sacco di persone. Ma soprattutto due: chi ha recuperato e tratto a salvamento il soggetto di questo film sperdutosi (fin dal lontano 1947 prima ancora che uscisse il libro) nei gorghi tempestosi dell'oceano cinematografico romano: e questi è 1'editore Angelo Rizzoli.
L'altro è chi, una volta messa in mare la nave del film, ha impedito che la nave andasse ad arenarsi nelle secche di Clochemerle. E questi è Fernandel al quale va di diritto la rimanente parte della mia affettuosa riconoscenza.
Dopo di che non mi resta che abbandonare le luci sfolgoranti di questa ribalta,e rientrare nell'ombra discreta dei miei baffi.

Giovannino Guareschi,
presentazione del film "Don Camillo"
al cinema Capitol di Milano,